

La spannocchiatura. L'armistizio

Italo Brizzi

La spannocchiatura del granturco era un lavoro non faticoso, piacevole, e divertente. Uomini e donne, vecchi bambini si radunavano insieme, una sera da un contadino, una sera da un altro.

Si continuava per giorni e giorni fino all'ultimo dei poderi. Le pannocchie venivano ammucchiate nel prato in una lunga catasta sulla quale le persone si sedevano man mano che arrivavano.

Si formavano spontaneamente gruppetti per affinità di chiacchiere. Le madri giovani parlavano dei figlioli da crescere, delle scarpe che si consumavano troppo in fretta e dei soldi, che non c'erano per comprarne un altro paio... le più anziane erano angosciate per i figli mandati in guerra in terre lontane; gli uomini discutevano del prezzo dei buoi all'ultima fiera e delle prossime semine; i ragazzi giocavano a rimpiattino, favoriti nel gioco dalle ombre della notte.



L'otto settembre 1943 si spannocchiava a casa nostra. Nel primo pomeriggio Elide era andata nelle case circostanti a portare l'invito.

"Venite a spannocchiare da noi questa sera?"

Il nonno aveva preparato tre lampade a petrolio, ma non ci fu bisogno di accenderle. Il cielo era senza nuvole, la luna, già alta, con il suo chiaro faccione quasi pieno illuminava più che a sufficienza. Tanto che un paio di coppie di morosi andarono a

La spannocchiatura. Si mettevano a nudo le pannocchie e si univano insieme per ciuffo 7 - 8 pannocchie a formare un mazzo

(fotografia di Paolo Bacci da "Il crepuscolo della civiltà contadina" di A. Simoncini e P. Bacci)

77

Zittirono tutti.

Anche i bambini smisero di ruzzare e prestarono attenzione.

"Badoglio ha firmato l'armistizio con gli inglesi. La guerra è finita!"

"E' finita la guerra?"

"Ma è proprio vero?"

"Ne sei sicuro?"

Le domande si accavallavano, qualcuno restava incredulo, molti si alzarono e si avvicinarono a Francesco.

"Ma tu come l'hai saputo?"

"Da mio cugino Ivo, quello che ha il camion col motore al carburo. E' arrivato poco fa da Sasso Marconi. Verso le otto è entrato in un bar per bere il caffè e ha potuto ascoltare il comunicato alla radio".

Mentre la caduta di Mussolini aveva lasciato il paese quasi indifferente, la notizia dell'armistizio commosse tutti.

Molte famiglie avevano qualcuno nell'esercito in guerra e anche sulle altre si facevano sentire pesantemente le ristrettezze imposte da un conflitto tanto prolungato.

Ci rimettemmo al lavoro, ma Umberto disse subito:

"La notizia è troppo bella. Andiamo ad annunciarla col suono delle campane a festa."

Riusciamo a formare un quartetto? Vediamo: io, Francesco, Dino... e il quarto?"

"Vengo io" disse Livio che non era un campanaro provetto, ma stava imparando.

Attraversammo la piazza e bussammo alla porta della canonica per chiedere al prete la chiave del campanile.

Ci aprì Don Alfredo, ci riconobbe e ci

invitò ad entrare.

"Ci servirebbe la chiave del campanile. Vogliamo andare a suonare un bel doppio per manifestare allegria. La guerra è finita finalmente" disse Umberto.

"Fossi in voi aspetterei. Non andate a suonare stanotte. Magari io sono troppo pessimista, ma temo che il peggio deve ancora venire."

"Ma... se han firmato l'armistizio..." obiettai io.

"Sì, il Governo italiano ha firmato l'armistizio con gli anglo-americani. Questo sono riuscito a sentirlo con la mia radio - galena, anche se funziona solamente a strappi. Ma i tedeschi che cosa fanno?"

Hanno introdotto in Italia decine di divisioni armate di tutto punto.

E' possibile che restiamo prigionieri tra due fuochi. Se proprio ci tenete vi darò le chiavi, ma io la vedo brutta".

Augurammo la buona notte e ce ne tornammo delusi a spannocchiare.

Un invito alla gioia venne dal nonno. Stappò alcune bottiglie di buon vino e offrì da bere a tutti.

Una voce intonò una canzone, altre voci si unirono via via e si formò un coro, dapprima fioco, poi sempre più vigoroso.

"Bel uselin del bosch

Per la campagna vola.

Dove sarà volà?

In braccio alla mia bella.

....."

Alla fine cantammo tutti e la valle si riempì d'allegria. A mezzanotte si accesero dei falò sul versante opposto. Le fiamme salivano al cielo, alte,

color granturco. Nei giorni seguenti fummo testimoni di una vicenda singolare. Soldati dell'esercito italiano bussavano alle nostre porte e chiedevano un vestito da borghese. Un paio di pantaloni qualsiasi, ottimi anche se logori e strappati, una camicia con o senza maniche, un maglioncino, un gilé, una vecchia giacca, in modo da potersi liberare della divisa grigio-verde che indossavano.

I tedeschi davano la caccia ai nostri soldati e facevano delle retate da spedire in Germania, in campo di concentramento alcuni e altri a lavorare nelle fabbriche. Il nostro esercito si era dissolto. Il re e i membri del Governo fuggirono da Roma per rifugiarsi a Brindisi, le forze armate

rimasero senza ordini, gli alti ufficiali si eclissarono e i poveri soldati lasciati allo sbando. A piccoli gruppi o singolarmente ciascuno tentava di raggiungere la propria città. Viaggiavano per vie traverse e poco frequentate, per evitare i posti di blocco. Nella nostra valle tedeschi non ce n'erano e per un paio di settimane fu un andirivieni di soldati che entravano e uscivano da tutte le direzioni. Entravano in divisa, uscivano in borghese. Nessuna porta rimase chiusa, tutti cedettero fino al penultimo paio di pantaloni. Anche i miei zii tornarono in quei giorni...

Quel che accadde dopo è una brutta pagina della nostra storia.

9 settembre 1943. Soldati italiani cercano di tornare a casa dopo essersi liberati delle uniformi e aver indossato abiti civili

(fotografia "Ufficio Storico dell'Esercito", Roma)

